

Inquietudini da Terzo Millennio

di Rocco Futia

[...] sono come un viaggiatore che all'improvviso si trovi in una città estranea senza sapere come vi è arrivato [...].

FERNANDO PESSOA

Da molto tempo ormai si parla di intercultura, termine che sta ad indicare una sorta di reciproca contaminazione tra elementi derivanti da ambienti culturali diversi.

Fino a qualche anno fa, l'*intercultura* era un campo che riguardava preminentemente l'indagine e l'interesse del sociologo, dell'antropologo sociale e dello psicologo culturale (quest'ultimo nato più di recente), e rappresentava l'analisi di quegli aspetti della realtà sociale risalenti sia alla fenomenologia della cultura in senso lato, sia ai richiami di tipo etnico-linguistico, sia a microfenomeni legati alle microculture, a ciò che è *locale* (che secondo le teorizzazioni più recenti deve essere affrontato seguendo il principio della razionalità limitata e della *mente locale*). Col termine «intercultura» – letteralmente – si specifica il rapporto tra soggetti culturali diversi, e così pure lo scambio e le relazioni tra culture differenti tra loro.

Ebbene, nella società in cui viviamo, all'inizio del Terzo Millennio, in un momento che si definisce ancora epocale, **il paradigma che maggiormente si afferma è quello della società aperta e del pluralismo**. Caduti infatti gli steccati ideologici¹ (così almeno è parso), la penetrazione degli elementi di differenza tra le culture si è fatta più profonda, fino al punto da far agevolmente rilevare, di fatto, la convivenza tra popoli diversi tra loro per religione, razza, antropologia, costumi, ontologia, con imprevedibili esiti di trasformazione del modo di intendere la vita quotidiana, la persona, l'organizzazione sociale. Abbiamo assistito, perciò, da una parte a inevitabili – ma anche indotti – fenomeni di perdita di identità, a fenomeni di de-appartenenza o non-appartenenza, e dall'altra, al contrario, a fenomeni di integrazione sia culturale che linguistica.

Il passaggio dal mondo della cultura di origine a quello di una nuova patria culturale è sempre problematico, in molti casi drastico, se non addirittura drammatico, poiché evidenzia forme di estraniamento e spaesamento (di *ostranenie* in senso lato, come direbbe Viktor Sklovskij) che segnano un vero e proprio sradicamento, o quantomeno una perdita delle radici oltremodo eloquente.

Oggi si parla, perciò, di «intercultura» come interrazionalità, ma anche, necessariamente, come interconfessionalità. Si pensa ai progetti d'identità e alla progettazione del Sé, ad attori sociali polidimensionali (anche se, purtroppo, i ruoli sociali e le funzioni dei singoli, in questa società oramai senza centro e post-eurocentrica, sono ancora una volta gerarchizzati, essendo il frutto di una 'zoccolatura' il cui livello si è elevato sempre più e le cui conseguenze distanzianti

¹ Il tramonto delle ideologie è stato il fenomeno politico e culturale più ragguardevole degli Anni Settanta-Ottanta. Con tale espressione non si è voluta indicare l'inesistenza di «ideologie», ma più propriamente la fine delle ideologie «storiche», quantomeno nella loro classica teorizzazione (marxismo, liberalismo, integralismo cattolico...). Oggi ricordiamo anche la caduta del muro di Berlino (1990) e tutto ciò che essa rappresentò e rappresenta ormai nell'immaginario collettivo.

sono sempre più visibili).

In un universo al massimo di frantumazione e di comunicazione manipolata, fortemente policentrico e policentrato, per alcuni aspetti davvero demonico, che manifesta appariscenti picchi di utopia, esplode come non mai il problema dell'autenticità, il problema dei vincoli socioculturali, assieme alla necessità di creare una nuova gerarchia o un nuovo *index/codex* di valori per un immaginario collettivo (o di massa) ormai contrassegnato dall'omologazione devastante, poiché relazionato al particolare immaginario urbano diffuso dai mass-media ed assunto acriticamente (consumismo, stereotipi culturali, etnici, religiosi, razziali...).

«Educazione interculturale», si ripete poi da qualche parte, necessaria alla nostra epoca un po' decadente e demotivata, in alcuni momenti regressiva, sempre pronta allo scimmiettamento di modelli artificialmente prodotti nell'ambito di una cultura di massa in cui si è andata perdendo sempre più la ricerca della qualità e del senso della vita, in cui **il dialogo interindividuale e intersoggettivo scema fino ai limiti negativi dell'intolleranza, o, nel migliore dei casi dell'indifferenza**, perché oggi non siamo supportati più dal tradizionale sensorio, e siamo insensibili ai problemi dell'Altro (stoltamente ci ostiniamo a non capire che l'Altro siamo noi: lo dimostrano le rivoluzioni in corso in più parti del mondo, lo stato delle relazioni tra Nord e Sud della Terra, tra nazioni ricche e nazioni povere, ecc.), tanto che riemergono ben noti problemi di geografia della cultura.

Una volta registrati il crollo dei grandi *récits* illuministici² e la 'crisi dei fondamenti' (tramonto definitivo dell'Occidente?), sembra giunta l'ora di pensare alla costruzione di modelli alternativi, frutto delle esperienze migliori (e non dell'altezzosità o della cialtroneria più irritante). Se realmente si vuole fare intercultura, basta cominciare dalla considerazione dell'ambiente sociale come risorsa educativa. **La risoluzione della crisi della condizione umana, in un momento storico di particolare complessità come il nostro, infatti, è legata per lo meno a due fattori essenziali: uno riferito alla permanenza di valori già condivisi, l'altro alla inderogabile trasformazione dell'uomo contemporaneo**, operando in quei campi in cui si notano più particolarmente i fattori di mutazione antropologica, perché solo partendo da qui si potrà progettare il futuro, ovvero nuovi modi di vivere. Tutto ciò, ovviamente, comporta la messa in crisi di alcune certezze interpretative del reale, una messa in crisi che conduce all'assunzione del rischio come categoria operativa, in quanto si tratta di investire con coraggio anche su quei fattori di precarietà che caratterizzano in generale l'esistenza degli uomini (processi di strutturazione e destrutturazione dell'esperienza; processi di organizzazione, di disorganizzazione e nuova organizzazione dell'io e della natura, o del mondo; connessioni inedite tra le culture, le religioni e i popoli, le economie, ecc.).

La messa in crisi di cui si parla vuol dire innanzitutto che si deve far leva su quelle esperienze cosiddette "di transizione", poiché sono queste ultime che consentono una lettura ed una interpretazione della realtà in continuo e rapido mutamento. Da qui potrebbero sorgere e giungere a maturazione nuove modalità di pensiero attraverso cui sia possibile prestare attenzione alle differenze, ai processi di

² Si veda la brillante analisi, che conserva forti caratteri di attualità, di Jean-François Lyotard in *La condition postmoderne*, Paris, Les Editions de Minuit 1979 (trad. it. di Carlo Formenti, *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Milano, Feltrinelli, 1989⁴).

relazione, ai fenomeni di comunicazione orizzontale e soprattutto verticale. Da qui si potrebbe cominciare per affrontare la pluralità dei temi emergenti, visti nella loro trasversalità pervasiva, considerate **le molteplici modalità del vivere nella società multirazziale e multi-etnica, pluriconfessionale ma poco interconfessionale, multiculturale ma ancora insufficientemente interculturale.**

Nella società di oggi è in atto una profonda metamorfosi, e ancora non si sono portati a soluzione problemi che risalgono al tempo dei *Conquistadores*, di Marco Polo, forse di Alessandro Magno, dei Romani. E rimaniamo impacciati di fronte ad essi, o, pur avendone coscienza, colpevolmente li evitiamo. Ma essi sono sempre davanti a noi: più inquietanti, più ampi, più scottanti.

Forse basta poco per dare inizio ad un progetto alternativo che permetta nuove forme di aggregazione e di convivenza. Ma urge la creazione di nuove regole sociali, di nuovi valori, in un mondo in cui la manipolazione culturale è la preoccupazione primaria dei *decisions makers*, dei primi attori dell'*establishment*, dei politicanti di turno (ahinoi), per lo più affaristi e ruffiani, in molti casi somiglianti ai ladroni elencati nei libri di storia e malaffare. Nuovi valori per un mondo che si vuole cambiare; se gli intenti non sono soltanto retorica deteriorata, o, peggio, demagogia e falsa coscienza.

A tutti coloro che pensano che il mondo è terra di nessuno, a quelli che progettano, insonni, la divisione del potere e delle ricchezze, a quelli che vedono un mondo a una dimensione o a poche o pochissime, dovremmo ricordare che noi siamo qui, forse inattesi interpreti della realtà che ci circonda, pronti a mettere insieme, per una convivenza degna di noi tutti, le intelligenze bianche e nere, i crocefissi e i totem (se è necessario), i Veda e il Corano, i detti di Confucio e le favole del Talmud, le Sacre Scritture e i libri dei veggenti, i riti degli Indios e quelli dei metropolitani di Parigi, le donne dal volto velato e le Lolite, le stirpi degli angeli e le discendenze di Tutankamen, perché tutti i colori e tutti i segni sono importanti, perché qualunque volto esprime, che lo si voglia o no, l'Uomo: la sofferenza e l'amore appartengono all'unico uomo vivente (finché vivrà, dal momento che la stessa sopravvivenza della specie umana è messa in discussione).

Molto è l'odio, grande è l'incapacità di occupare insieme agli altri una terra che è di tutti. Una terra che, penultimo o "ultimo uomo"³ permettendo, potrà essere meno avvelenata, meno sfruttata, meno svaloriata, meno ipotecata.

Dopo tante attese, il Terzo Millennio è davvero iniziato. Non si è più al Primo, a quando si pensava che la fine del mondo era vicina e l'Anticristo si annunciava al suono apocalittico di sette trombe, sembrando ormai giunto il momento del definitivo tramonto, della fine. Col passare dei secoli, dopo l'anno Mille, si è scoperto che si trattava di pura superstizione.

Oggi non è certamente così; la superstizione non è più di moda, si vive il postmoderno (o neo-moderno come lo definisce Gillo Dorfles nel suo *Elogio della disarmonia*, Milano, Garzanti 1992, in cui, riferendosi all'immaginario parla di "epoca neo-moderna", "non post-moderna", cioè di "un'epoca in cui prevalga l'immaginario sul funzionale" – pag. 126). E nel postmoderno, o neo-moderno, queste

³ L'espressione è di Francis Fukuyama, *The end of history and the last man*, New York, Macmillan Inc. 1992 (trad. it. di Delfo Ceni, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Milano, Rizzoli 1992).

cose non sono più concepibili; sarebbero il segno d'un ritorno a secoli oscurantisti. No, non è davvero possibile. Bianchi, neri, meticci, indios, gialli, olivastri e rossastri, bruni e brunastri, nordici e finnoscandinavi, ariani, semiti, indoeuropei o africani, sudamericani e asiatici, australiani e zelandesi... saremo tutti costretti a correre per l'altopiano più vasto del mondo (la nostra inquietudine), alla ricerca della nostra vera immagine (che non sia quella della dissoluzione e dell'autodistruzione). Non sembra proprio possibile: nel giardino equatoriale sbocciano fiori dal profumo intenso; nella tundra muschi e licheni rinnovano la loro storia; nella savana, lungo i tropici, si ergono arbusti verdeggianti. E verosimilmente nella sterpaglia è la dimora del gigante dal volto simile a quello d'un piccolo dio. Alla fine, forse, il piccolo dio si guarderà allo specchio. E resterà molto sorpreso, poiché la sua immagine bianca ora è del tutto nera. *Radicalmente* nera. O viceversa.